



QUANDO IL NUOVO PREVARICA L'ANTICO

di Cesare Feiffer

Il mondo accademico del restauro e quello professionale hanno da sempre "subito" la cultura della progettazione del nuovo. Docenti, ricercatori, liberi professionisti che esercitano in proprio o alle dipendenze di pubbliche amministrazioni, critici, associazioni ambientaliste e per il restauro, riviste di architettura e letteratura in generale sono stati quasi sempre incapaci di affermarsi su chi sostiene "...una progettazione del nuovo, necessaria culturalmente ancor più che funzionalmente" (V. Gregotti), perfino quando questa s'impone sul patrimonio edificato esistente.

Nell'università il "potere culturale" delle discipline compositive ha portato, e porta tutt'ora, ad un profondo sbilanciamento tra i corsi di progettazione e quelli di restauro (s)formando nuovi architetti come se fossimo in Australia o Nuova Zelanda, laddove il territorio è tutto da edificare oppure edificato recentemente e da riprogettare. La sproporzione nella formazione è assai preoccupante in quanto oggi, con la maggior parte delle aree saturate e già edificate, l'attività edilizia è sempre più indirizzata ad attività di conservazione, restauro, riuso, ecc. piuttosto che di nuova edificazione. Ma di ciò non si tiene conto.

Mediamente, oggi, nel neo laureato c'è una limitata preparazione per intervenire sul tessuto storico edificato, in quanto solo poche facoltà possiedono insegnamenti fondamentali, quali storia delle tecniche costruttive, consolidamento, chimica del restauro, ecc. Inoltre, nell'intero corso di laurea sono solo 1 o 2 gli esami di restauro su 5 anni di studi. Lo scarso "potere" dei restauratori si evince anche dalla difficoltà di avviare lauree specialistiche in restauro, dall'esiguità, lo scarso numero e la gracilità delle scuole di specializzazione, ecc.

Nella pratica professionale le grandi "griffe" impongono quasi quotidianamente con forza il loro "gesto creativo", distruttivo e sostitutivo; le piccole emulano i "maestri", sentendosi autorizzate a lasciare il segno del loro progetto sia nei centri storici e nei monumenti sia negli ambienti naturali soggetti a vincolo. La convinzione dei più è che la missione dell'architetto sia ancora quella di esercitare la propria fantasia lasciando il proprio segno al pari di Michelangelo, Bernini o Vanvitelli: "storicamente si è sempre progettato e trasformato, anch'io quindi (sostiene il compositivo) sono legittimato a farlo", ignorando che alla fine del 700 ... nasce il concetto di storia, che ha radicalmente modificato il nostro rapporto con il passato sia dal punto di vista teorico sia con le opere che lo testimoniano.

"Potere" e "forza" hanno in qualche modo "abituato" chi crede nel restauro e nella conservazione, chi è convinto che il patrimonio edificato debba essere mantenuto e non rinnovato o riprogettato, a convivere quotidianamente con chi lo violenta e lo devasta su base ideologica, ritenendo che il progetto creativo sia la missione principale dell'architetto.

Il più delle volte l'entità distruttiva di tali progetti, sia che si concretizzi nei delicati contesti storici sia negli ambienti naturali, è proporzionale all'assenza di cultura del restauro dell'architetto. Egli non possiede quella sensibilità che si acquisisce solo studiando e conoscendo la storia dell'architettura, e approfondendo il dibattito che si è svolto sul restauro negli ultimi duecento anni. Una cultura che si affina riflettendo e approfondendo i concetti fondamentali del restauro, quali quelli di "autentico" e di "copia", i limiti dell'uno e dell'altro, quelli di stratificazione storica, di compatibilità tecnica e funzionale, di prevaricazione, ecc. concetti che candidamente il progettista del nuovo non considera.

Così, da sempre, ma soprattutto negli ultimi decenni, sono state devastate le coste, demolite e ricostruite in forme nuove milioni di metri cubi di edilizia storica, sono stati "riprogettati" monumenti straordinari, è stata sostituita l'edilizia minore, l'archeologia industriale, l'architettura del primo novecento, quella del ventennio, sono stati "corretti" e ricomposti gli spazi aperti degli ambienti urbani quali piazze e strade, sono stati "ripensati" i colori della città storica, ecc. ecc. Se si leggesse la storia dell'architettura contemporanea in Italia, non con l'enfasi retorica alla quale siamo abituati dai testi sacri, che raccontano le storie di grandi capolavori, ma in rapporto alla perdita di testimonianze storiche, quasi sempre monumenti autentici e di grande rilevanza, ci si renderebbe conto quanto sacrificio di documentazione il "nuovo" ha quasi sempre comportato. E ciò dovrebbe far riflettere anche molti critici oltre che urbanisti e compositivi.

Didattica e professione continuano, quindi, ad insegnare e a praticare il "linguaggio della modificazione" (V. Gregotti) il tutto (e qui sta la cosa a mio avviso più grave), senza che le voci dei restauratori si levino alte per denunciare gli scempi, per contestare l'architettura del

nuovo che sostituisce quella antica, per porre dei freni e dei limiti alla progettualità a 360°, quasi fossero intimoriti dalla critica e dai media. Una critica che, sulla scia di un futurismo marinettiano sempre vivo, regolarmente apprezza ed esalta ancora il nuovo di sostituzione o, tutt'al più, ne biasima elementi marginali, quali certe forme, i chiaroscuri, ecc., mai mettendo in rapporto lo stato attuale con lo stato di progetto.

Imbambolati, intorpiditi, intimoriti, indecisi e impauriti, i restauratori, pur in linea di principio contrari, raramente hanno sistematicamente denunciato gli scempi, hanno pubblicato o criticato il metodo e il fine di tale progettazione, quasi mai hanno ... osato contestare le "griffe" della composizione.

Alle solitarie denunce di Italia Nostra di qualche anno fa sono da affiancare solo le appassionate e sistematiche voci del nutrito gruppo milanese coagulato da Marco Dezzi Bardeschi, che nella sua pregnante rivista "Anagh" ha sempre portato alta la bandiera di chi si oppone alla progettazione sostitutiva dell'architettura storica e, in genere, alla trasformazione indiscriminata del patrimonio culturale, inteso nella sua più ampia accezione.

Vivendo nell'ambiente vasto del restauro, qual è quello della professione e della rivista, ma anche di un certo mercato dei prodotti e delle tecnologie, della diagnostica e dei materiali, frequentando fiere specialistiche e convegni tematici, mi pare di registrare però alcuni segnali di un cambio di orientamento nei confronti di coloro che hanno "sfigurato il Paese".

Esiste un diffondersi della sensibilità, una maturazione direi, e non solo tra gli addetti ai lavori, un crescente rispetto nei confronti delle testimonianze architettoniche del passato e della conseguente necessità di conservarle; ciò, si badi, non solo nei confronti delle emergenze monumentali, per le quali apparirebbe scontato, ma nei confronti dell'edilizia minore, delle testimonianze delle culture povere (rurale, montana, ecc.), dell'edilizia meno formalizzata ma più diffusa, dell'edificato recente, ecc., in pratica di tutto quel patrimonio storico che caratterizza il nostro Paese nelle singole specificità.

E' una cultura che si sta modificando dalla base e nella quale si riconoscono non solo professionisti, ma amministratori pubblici responsabili di istituti religiosi, professionisti di varia natura, ecc. Una cultura che sente la necessità di alzare la voce e dire che è contraria al rinnovo compositivo nel delicatissimo mondo del restauro.

In un suo recente opuscolo di denuncia, corredato da una nutrita serie di immagini raccolte da Italia Nostra, Vittorio Sgarbi ("Un Paese Sfigurato", Rizzoli, Milano, 2003) offre uno spaccato assai inquietante. La pubblicazione è interessante, non solo per il numero di scempi e di cadaveri eccellenti con i quali zitti zitti abbiamo convissuto e conviviamo, ma soprattutto perché per la prima volta vengono fatti nomi e cognomi di coloro che hanno sfigurato il Paese, e non sono "griffe" di secondo piano ma i mostri sacri della progettazione del nuovo, che si sono cimentati con il restauro o con il nuovo sopra l'esistente, che è la stessa cosa.

Per avere un'idea di quali figure, grandi maestri del nuovo, l'autore osa attaccare e criticare per i loro "restauri" si citano nomi del calibro di De Carlo, Rossi, Aymonino, Toraldo di Francia, Rudi, Gregotti, Aulenti, Siza, Stirling, O'Gehry, Meier, Podrecca, Pastor, corredati dalla citazione di opere, località ecc.

E' una prima voce, alla quale ne seguiranno altre, e ReC ha intenzione di aprire quanto prima una rubrica di denuncia su questi temi. Come ho sostenuto più volte, non si tratta di preconcetti per il nuovo in assoluto o nel restauro, anzi tutt'altro, perché esso può e deve convivere con l'esistente, ma per l'arroganza di una progettazione che non considera il restauro e la sua cultura. Esiste invece lo spazio, ed è tanto, per con una progettazione che si aggiunge e non sostituisce, che non sia invasiva, prevaricante e dominante, ma realizzata in modo rispettoso dell'esistente, che sia giustificata da stati di necessità e funzionalmente necessaria; una progettazione non di sostituzione, non ... *al posto di*, perché "non si è creativi soltanto disegnando nuove forme o strutture, si è creativi inventando soluzioni senza modificare l'esistente" (R.Piano).